

LA RECENSIONE

Vasco Pratolini nella Firenze che fu

A 110 anni dalla nascita del grande scrittore, Valerio Aioli si è messo sulle sue tracce tra le strade, i quartieri e monumenti del capoluogo toscano

di Valerio Rosa

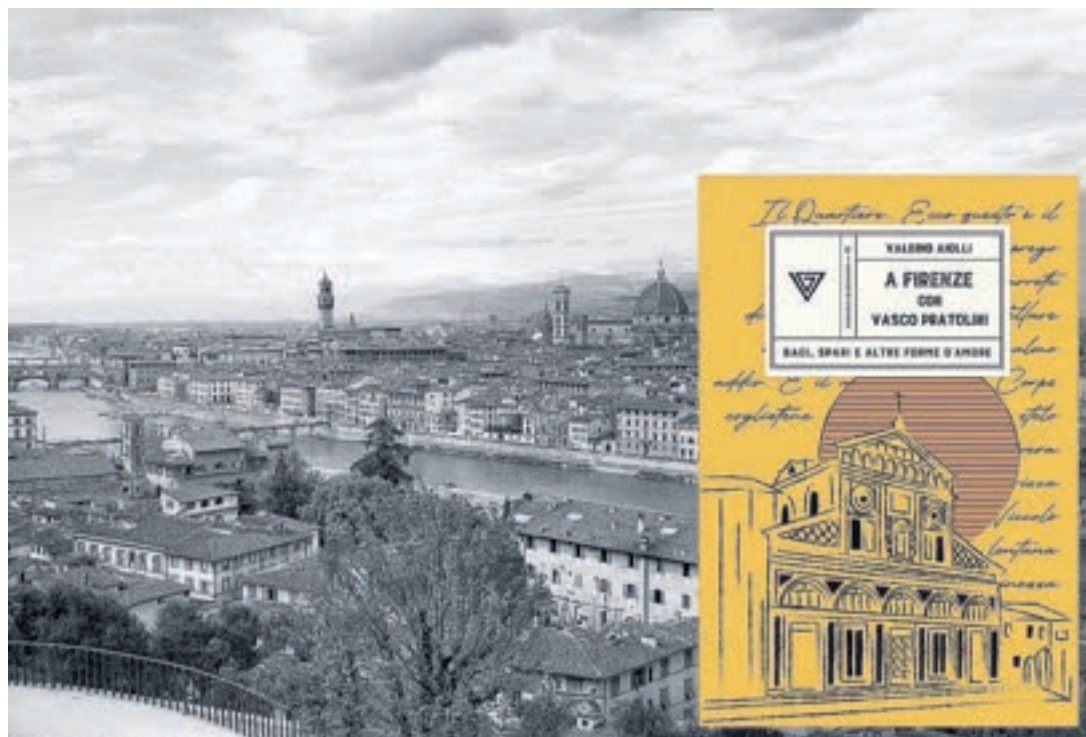
“Ha cantato il gallo del Nesi carbonaio, si è spenta la lanterna dell’Albergo Cervia. Il passaggio della vettura che riconduce i tranvieri del turno di notte ha fatto sussultare Oreste parrucchiere che dorme nella bottega di via dei Leoni, cinquanta metri da via del Corno. Domani, giorno di mercato, il suo primo cliente sarà il fattore di Calenzano che ogni venerdì mattina si presenta con la barba di una settimana. Sulla Torre di Arnolfo il marzocco rivolto verso oriente garantisce il bel tempo. Nel vicolo dietro Palazzo Vecchio i gatti dismano i fagotti dell’immondizia...”: è la Firenze dell’immediato dopoguerra, lo scenario di ‘Cronache di poveri amanti’, che decretò l’ingresso di Pratolini tra i nomi più apprezzati della letteratura italiana del Novecento. La città non fa solo da sfondo, ma è una protagonista silenziosa, l’habitat di una collettività intorno alla quale, come in Verga (forse il modello più valido a cui il neorealismo potesse guardare), si delineano povere esistenze, legate l’una all’altra da quella essenzialità e sincerità di rapporti che la comune difficoltà di tirare avanti stabiliscono tra gli esseri umani. Ed è su questa precisa topografia, in cui a ogni quartiere e a ogni angolo di strada si lega un intreccio di storie, passioni, umiliazioni e speranze, che Valerio Aioli si è esercitato in ‘A Firenze con Vasco Pra-

tolini’ (edito da Giulio Perrone): un bighellonaggio che resiste alla tentazione di sfruttare le pagine del maestro come una guida, tenendone però presenti le notazioni per valutare quanto la città sia cambiata e quanto sia invece rimasta uguale, ora che il centro è tutto un bed and breakfast e in giro si incontrano soprattutto turisti dediti ai selfie, “fra rumori di trolley, odori di pinserie e tintinnio di spritz”.

Firenze come rifugio

Chissà se c’è ancora, si domanda Aioli, la Firenze delle fiere rionali, dei ragazzi che corrono, della ricolona, delle bestemmie e delle strade buie. Chissà se resiste ancora quell’anima solidale e quasi paesana di cui dicevamo, che per il giovane Pratolini, rimasto presto orfano di madre e poco disposto verso la nuova compagna del padre, rappresentò uno sfogo, una salvezza, una casa, riversandovi quel bisogno di dare e ricevere affetto che i parenti più stretti non erano in grado di soddisfare. Anche quando si trasferì altrove, precipitando, nonostante il successo internazionale dei romanzi, in un forte abbattimento per via delle difficoltà economiche e delle vicende relative al presunto collaborazionismo col regime fascista, Pratolini non smise mai di cercare rifugio nei luoghi in cui si sentiva protetto, coccolato, capito: “Mi sta succedendo una buffa cosa”, confidava per lettera allo scrittore Alessandro Parronchi, “o forse una cosa normalissima, un gran desiderio di stare un po’ a Firenze, scendere alla stazione e imboccare via de’ Panzani: a volte è un desiderio struggente, come in questo momento”.

Ma non solo: l’inusuale flânerie fiorentina tra presente e passato, che conduce Aioli di fronte al ristorante di famiglia, citato in ‘Cronaca familiare’, offre anche il destro per rimarcare aspetti stilistici sull’opera del maestro: dal frequente ricorso, almeno agli inizi, dei blocchi narrativi compresi tra parentesi, per contornare la trama



La città non fa solo da sfondo, ma è una protagonista silenziosa

KEYSTONE

con inserti utili a definire l’atmosfera, all’attenzione per i dialoghi che, pure funzionali al racconto di vicende autobiografiche, non rendevano la verità delle parole usate, ma l’autenticità del loro senso.

Aioli sulla scia

Un senso che abbraccia la poesia e insieme la prosaicità di fatti quotidiani portati, scrive Pratolini in un’altra lettera, sul piano della storia, come avviene ne ‘Lo scialo’, capolavoro dimenticato, affresco della Firenze fascista, con Piazzale Michelangelo e la basilica di San Miniato al Monte a vegliare sugli incerti progressi di una relazione clandestina. In quegli stessi luoghi Aioli ambienta un ricordo personale: la sera degli ultimi scritti dell’esame di maturità, si ritrovò con i compagni di classe, tra chitarre e giochi da tavolo, finché non arrivarono, sgradevoli e inopportuni, dei carabinieri a verificare che non fumassero spinelli e, non fidandosi delle rassicurazioni ricevute, a cacciarli via.

Aioli è abile a inserire frammenti autobiografici nella sua ricognizione pratoliniana, quasi a voler fare procedere il lettore parallelamente su piani temporali diversi. Tanto, il maestro è sem-

pre li, a chiosare, commentare, sbuffare, con un “mah!” o un “...icché tu fhai”. Aioli ne segue la scia, non gli si sovrappone, non suscita la reazione infastidita di Mario Monicelli ai continui primi piani di Nanni Moretti (“sei bravo, ma ora per favore spostati e lasciami guardare il film”), non si accoda alla fila dei narcisisti, ombelicali ed egoriferiti diaristi che infestano la letteratura italiana contemporanea, ponendosi a misura di tutte le cose e pretendendo di rendere universali fatti insignificanti, tranne che per i parenti stretti, delle loro biografie.



Famoso ma non ricco

WIKIPEDIA

CINEMA

Addio a Burt Young, il ‘Paulie’ di Rocky

È morto Burt Young, l’attore statunitense noto per l’interpretazione del personaggio di Paulie nella saga di ‘Rocky’. Il decesso è avvenuto lo scorso 8 ottobre a Los Angeles all’età di 83 anni, come ha dichiarato la figlia al New York Times lo scorso mercoledì.

Originario di un quartiere popolare del Queens, Young ha partecipato a circa 160 tra produzioni cinematografiche e televisive e si è fatto conoscere anche come pittore. È diventato famoso a livello internazionale soprattutto per il ruolo dell’arcigno e irascibile operaio di un mattatoio, Paulie Pennino, fin dal primo film della serie ‘Rocky’, anno 1976, al fianco di Sylvester Stallone, di cui interpretava il cognato. Stallone che, su Instagram, piange un “caro amico”.

Young ha ottenuto una nomination per il suo ruolo di supporto nel film vincitore dell’Oscar, ma è rimasto a mani vuote. È apparso in tutti e sei i film della saga come fratello della timida fidanzata e poi moglie di Stallone, Adriana, interpretata da Talia Shire. Anch’egli un pugile, aveva incrociato i guantoni per la prima volta quando era un giovane soldato dei Marines. In seguito, secondo il suo stesso racconto, si era arrangiato come tappezziere e con altri lavori saltuari. Si era avvicinato alla recitazione più per caso, finendo col frequentare i corsi del leggendario Lee Strasberg. Burt Young ha avuto ruoli in ‘Chinatown’, ‘The Killer Elite’, ‘C’era una volta in America’ o ‘Last Exit Brooklyn’ di Bernd Eichinger e Uli Edel. In televisione è apparso, tra l’altro, in ‘M*A*S*H’, ‘Miami Vice’ e ‘I Soprano’. A teatro ha recitato accanto a Robert De Niro in ‘Cuba e il suo orsacchiotto’.

ANSA/RED



1940-2023

KEYSTONE

TEATRO SAN MATERNO

Danza classica e contemporanea si parlano in ‘Chaise à pointes’

Tra gravità e verticalità, domani e domenica ad Ascona

Tutte le informazioni su www.teatrosanmaterno.ch

di Beppe Donadio

Due come le compagnie in azione, la “Tiziana Arnaboldi” e la “Brigitte Roman”, con coreografie della prima in collaborazione con Nuria Prazak; due come le danze, classica e contemporanea, chiamate a convivere in ‘Chaise à pointes’ (Sedia a punte), spettacolo in scena al Teatro San Materno di Ascona domani alle 20.30 e domenica alle 17. «È un dialogo tra le due arti per comprenderne l’incontro e lo scontro», spiega Tiziana Arnaboldi, «la classica sulle punte a cercare la leggerezza, quella contemporanea a piedi nudi, a volte con le scarpe, ma con la pianta del piede poggiata al suolo, nella ricerca della gravità. Sono due arti che per impostazione sono in contrasto, ma se si trova il punto comune che produce l’incon-

tro, la visione cambia radicalmente, e in modo affascinante».

In scena ci sono Charlotte Caillat, Lucie-Lou Grec, Letizia Caimi, Dounia Soleymani, Coralie Hallet, Romane Triscornia, Cielle Lehmann, ragazze dai 13 ai 18 anni che a Yverdon-les Bains frequentano lo Studio Arte: di mattina vanno a scuola e di pomeriggio praticano danza classica per quattro-cinque ore. Due di loro sono ticinesi e si sono trasferite appositamente per questo progetto. ‘Chaise à pointes’ nasce così: Brigitte Roman, direttrice dell’accademia Terpsichore nella cittadina vodese – un trascorso di dieci anni con il coreografo Maurice Béjart – ha visto uno spettacolo di Arnaboldi e le ha manifestato l’esigenza di portare nella propria realtà educativa anche la danza contemporanea. «Ho provato

una settimana da lei, si è trattato della mia prima esperienza di questo tipo. È andata molto bene, mi hanno compresa subito. Sono partita dalla camminata, facendo capire come essa contenga tutti i movimenti. Ho spiegato che nella danza contemporanea il movimento nasce dall’equilibrio, mentre in quella classica nasce dalla verticalità. Lavorando in questa direzione ho visto le danzatrici cambiare, rafforzare sia la presenza nella classica che nella contemporanea, forti di una tecnica incredibile. Anche noi della danza contemporanea abbiamo una base classica importante, cosa che vale, per esempio, anche in musica».

Beata imperfezione

Le danzatrici si muovono impugnando sedie Bauhaus del San Materno, da cui il titolo dello spettacolo. «Sono sedie che hanno un loro peso e un loro design preciso. Ho iniziato a lavorare senza pensare che le avrei usate in scena, ma solo perché le danzatrici ne percepissero il peso nelle mani, tra le braccia. Creando movimenti con la sedia, testando l’effetto della forza di gravità, portate verso il basso quando ferme, o trascinate via quando la sedia viene allontanata, le danzatrici hanno vissuto la differenza tra le due danze». In modo naturale? «Nel modo di due discipline che cercano di trovare un punto comune per capirsi. Ora le ragazze riferiscono di sentire la danza classica in modo diverso, deduco che tutto si sia svolto in modo naturale».

‘Chaise à pointes’ è una novità non solo per le sette protagoniste sul palco. «Lo è stata anche per me, nonostante i miei dieci anni di danza classica», dice ancora Arnaboldi. «Ed è importante per me far capire alle scuole di danza classica quanto sia importante dialogare con le altre arti. A volte si è rigidi, per la paura di ‘sporcare’, mentre è bene far capire quanto l’imperfezione nel virtuosismo possa regalare soltanto bellezza».

Sedie in mano, al San Materno si danzerà sul ritmo: «Lavoro sull’autenticità del movimento, si dice che la danza sia vita e poi non la si fa vivere. Attraverso improvvisazione e consegne precise, le danzatrici applicano queste direttive aggiungendovi la propria esperienza, i propri ‘quadri’, i propri pensieri». Questo perché, conclude Arnaboldi, «trovo che di fronte a un danzatore in scena si debba capire che è lui a danzare, con la sua verità, autenticità e visione, e con la perfezione e l’imperfezione che viaggiano insieme».

A gennaio lo spettacolo si sposterà a Yverdon-les Bains, ma con l’intento di andare oltre.